

Luciano Rapotez, partigiano, racconta il suo calvario nella Trieste del dopoguerra spaccata in due

«Mi perseguitarono per il massacro di San Bartolomeo»

Muggia, borgata di Trieste, 28 gennaio 1955. Inizia per Luciano Rapotez, oggi segretario dell'Associazione nazionale partigiani di Udine, un calvario che ancora non è finito. Quel giorno lo trascinarono in Questura e lo accusarono di una strage per rapina di cui lui non sapeva assolutamente nulla. Anni di galera, la vita sconvolta, poi dopo l'assoluzione con formula piena, comincia la sua battaglia per un giusto risarcimento mai ottenuto.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

28 gennaio 1955, camionette di polizia, uomini in cattedre. Sembra Montelepre, in Sicilia, dove lo Stato all'epoca mostra ogni notte i muscoli con le retate della finta caccia al bandito Giuliano. E invece è Muggia, borgata di Trieste, contesa terra di confine dove l'Italia «è arrivata» solo da pochi mesi. Soffia una bora gelida. Ma Luciano Rapotez non s'accorge di quel che gli accade intorno. Sta rientrando a casa con la testa per aria, perché dopo anni di stenti e avventure - operaio a 14 anni, la guerra in Marina, sfuggito da partigiano all'impiccagione e al campo di concentramento - forse ora la fortuna sta voltando: un affare, un nuovo lavoro, chissà che diranno la Nina e i due bambini... «Mani in alto»: la canna di una pistola ficcata nella schiena, e comincia un calvario che ancora non è finito.



IL RICORDO

«Cinquantatré giorni di isolamento, due anni e sette mesi e 2 ore di carcere»

La sua storia, Luciano Rapotez, oggi segretario dell'Associazione nazionale partigiani di Udine, se la porta appresso in due borsoni, zeppi di ritagli, fotocopie, articoli, libri, sentenze, petizioni. Quel giorno del 1955 lo trascinarono in Questura, gli piantarono cinque lampade accendite sul volto, e l'accusarono di una strage per rapina: «Ora tu ci racconti come andò il massacro di San Bartolomeo». Delittaccio fosco, dei tempi in cui una linea di confine separava la zona A e la B di Trieste e un miscuglio di passioni politiche e di odio nazionalistico si smischiava alle attività di criminali e sbandati. Tutto ribolliva nel calderone di un dopoguerra non ancora archiviato, con la città che non si sapeva quale fine avrebbe fatto.

Una strage in cantina

Giusto Trevisan era un orfice che trafficava dall'altra parte del confine in oro e diamanti. Tipo estroverso, offriva a tutti «ombra» di vino, e aveva anche promesso un orologio a pendolo in dono alla

Casa del popolo di Chiampora, dove Rapotez, funzionario della gioventù comunista, faceva «lavoro politico». Il 15 settembre 1946 Trevisan venne trovato ucciso a colpi di arma da fuoco tra le botti della sua cantina assieme alla fidanzata, Lidia Ravanini, e alla domestica, Edvige Pia Odoncini. Tanto disordine per casa, ma addosso ai cadaveri erano stati lasciati alcuni gioielli. Strana, come rapina. Gli assassini cercavano qualcosa? Che cosa? O una vendetta aveva stroncato la vita dell'orfice e delle due giovani, scomode testimoni?

La «Polizia civile» - funzionari provenienti dalla mitica Scotland Yard - operò quaranta arresti senza prendere in considerazione piste

«politiche», essendo Trevisan con i suoi affari rimasto fuori dai conflitti attizzati da una dominazione nazifascista particolarmente sanguinaria e dai contrasti etnici con gli sloveni. Nove anni dopo senza uno straccio di indizio Rapotez viene accusato del delitto. E gli botte, ordinate di persona dal commissario Giovanni Grappone, capo della Squadra Mobile, e dal questore Carmelo Marzano. Cui vogliono far confessare non solo un delitto di cui non sa nulla. Ma la colpevolezza di altri quattro complici, intanto sottoposti alle stesse torture. E la responsabilità del Pci, la natura politica della strage. «Ma lo sappiamo che sei un padre di famiglia, un buon cristiano, ti sei messo, o no, a lavorare nei corsi Acli?». Poi: «Che ne sai di tutte quelle rapine avvenute a Trieste in quei giorni?». Lui risponde ancora abbastanza sereno, accenna a un paio di provocatori ex partigiani, che Rapotez sospettava sin da allora di pescare nel torbido. Ne fa i nomi. Un maresciallo a questo punto scatta: «Sei tu che hai ammazzato Trevisan, i tuoi compagni ti accusano». Il capo della Mobile inizia le danze con un manrovescio: «Comuto, di tutto». E così cominciano a giocare a ping pong con la sua testa, un colpo alla nuca, uno alla fronte. E una voce gridava: «Ti faremo quello che mi hanno fatto i partigiani». Rapotez svenne, rinviene. E chi gli portava davanti ad accusarlo? Proprio uno dei giovani infiltrati dei tempi del dopoguerra. Quello, un certo Giacomini, con gli occhi bassi, inaspettata bugie: «Siete stati voi ad ammazzare Trevisan: tu, Fontanot, Derin e Belich. Comandava tutti il segretario del Pci, Braini». «Bugiaro, canaglia, se tutti sapevano che eri tu che volevi ammazzare Trevisan, e scappasti in zona B dopo il delitto...».

«Firma, se no te copan»

Il «pentito» esce di scena. Ora provano a ficcargli in bocca un cavo elettrico. «Tira fuori la lingua», lui serra le mascelle, altre botte. Dalle celle accanto inizia una pressione, i «complici», pestati selvaggiamente, scelgono a mano a mano la strada della «confessione». Con i volti gonfi per le legnate, li mettono a confronto. «Un po' d'accusa», invoca Rapotez. «Piscia e bevi». «E ora la ginnastica»: gli impongono centinaia di flessioni, ma anche il fisico asciutto di Rapotez, costretto a stare in piedi sull'attenti sotto le lampade tredici ore, alla fine rischia di cedere. «Ricordo l'uri-



Ulrike Heitmueller, tutta punching ball e libri di teologia

C'è molto di più della forza dei pugni dietro Ulrike Heitmueller. La studentessa di Tubinga, Germania, è un peso-massimo anche in teologia come dimostrano gli scaffali pieni zeppi di libri. Del resto nello storico ateneo tedesco, nel quale hanno studiato Hegel, Schelling e Holderlin, non ci si può certo permettere di essere studenti mediocri. Ulrike lavora sodo sia per stare al passo dei suoi studi

sia per combattere a livello di pesi welter per la sua federazione sportiva locale. Nella foto l'aspirante campionessa di pugilato si allena nel suo appartamento con il punching ball. La boxe femminile non è omologata come disciplina olimpica ma viene praticata in molti paesi nonostante le polemiche che suscita in relazione ai rischi per il seno. Del resto c'è anche chi vuole abolire il pugilato per gli stessi uomini.

na che mi scoveva per le gambe, e poi in bagno, assetato, io che mi tenevo verso il lavabo e loro che mi negavano un sorso». E l'impressione surreale di quel commissario che gli legge un infernale sequenza di sottogocce: «Io sottoscritto Rapotez Luciano, dichiaro quanto segue...». «Macché, non firmo, sono tutte bugie». Altre urla, pugni, i compagni che cedono: «Firma Luciano, se no te copan» (senò ti ammazzano).

Quando, dopo tre giorni di torture, Rapotez finalmente, per liberarsi dei suoi aguzzini, chiede carta e penna, «Bravo», si complimenta il dottor Grappone. Che, però, non appena legge i cinque verbali fa un salto sulla sedia e insolentisce i suoi uomini che li hanno fabbricati. Si riaprono i verbali, sotto la firma di Rapotez si chiarisce e aggiunge un particolare, sotto quella di Derin un altro dettaglio, perché tutta la ricostruzione in qualche modo quadri. Qui ci vuole un fotografo per immortalare la scena della giustizia che trionfa. A Luciano mettono in mano una sigaretta accesa, per mostrarlo ai posteri in atteggiamento rilassato: «Peccato che quel vizio io non l'ho mai preso, e anche quel particolare lo portai nei processi a riprova delle torture e della montatura».

«I processi, sì i processi... Mi son fatto una cultura di leggi e di processo penale. Ma prima di tutto la galera, 53 giorni di isolamento, due anni, sette mesi e due ore di carce-

re complessivo». Il pubblico ministero che l'interroga con maniere spicce, e lui che tira su la camicia per mostrare i segni delle percosse. La moglie che racconta in parlottino che i bambini li ha dovuti togliere da scuola perché venivano segnati a dito. La moglie che due anni dopo, all'uscita, non ci sarà. «M'ha lasciato per dar da mangiare ai figli», ricorda Rapotez a ciglio asciutto.

Un vescovo conservatore

L'incontro decisivo, guarda un po', è con un uomo di Chiesa, Antonio Santin, un vescovo conservatore che, però, prende a cuore questa storia di comunisti perseguitati. E alla vigilia della Pasqua 1956 procura a Rapotez l'aiuto inaspettato, del ministro di Giustizia, Aldo Moro. «Mi venne in cella una mattina, quand'era in visita in città. E m'abbracciò: "fratello mio, scusami per le tue sofferenze"». Un procuratore mandato da Moro adesso accelera la pratica. Ma ci vorrà un altro anno e due scioperi della fame perché inizi il processo, con gli imputati che si levano ad accusare la polizia e i poliziotti che smentiscono le torture. «Però in quel casino, anche la polizia aveva perso la testa, e tra le confessioni c'erano buchi enormi, pasticci. Io, che avevo preso nota di tutto, ora per ora, chiesi al Presidente la parola, e spiegai come quell'interrogatorio delle ore una era falso, e quello delle ore due doveva essere

manipolato, perché già teneva conto di una «confessione» rilasciata il giorno dopo...».

La prima sentenza - assolto per insufficienza di prove - una volta uscito si trasforma in una mezza condanna: un altro giudice gli negherà, per questa sua condizione ambigua di «mezzo innocente», l'affidamento dei figli. Solo nel 1961 in appello formula piena. Ora l'unico che resta in carcere (e ci morrà, portando nella tomba i suoi segreti) è proprio quel Giacomini che li ha accusati. La Cassazione conferma. «Riabilitato, sì. Ma con l'onore non si compra il pane, e me ne andai in Germania, tecnico elettronico, e mi rifeci una famiglia». Al suo ritorno in patria, dopo vent'anni, Rapotez inizia un'altra battaglia a colpi di cause civili contro lo Stato, di prememoria e petizioni: l'ultima per un disegno di legge che fissi per le vittime degli errori giudiziari un giusto risarcimento giace alla Commissione giustizia della Camera.

Rapotez il suo risarcimento non l'ha ottenuto. L'ultimo giudice che, a Venezia, ha sentenziato se l'è cavata, salomonico: Rapotez avrebbe sì, diritto, ma non avendo fatto istanza entro i tempi dovuti, ha perduto tutto, prescrizione... Senza tenere in conto che, in quel frattempo, mentre «scadevano i termini», quest'uomo di settantatré anni dai capelli d'argento e dallo sguardo che lancia bagliori, aveva il suo daffare a ricostruirsi una vita.

Per vendetta manda il papà in carcere

Il padre l'aveva fatta arrabbiare e lei lo ha mandato in prigione per molestie sessuali. La vendetta di una bambina danese di 11 anni è durata cinque anni, ed è costata al padre 63 giorni di prigione, prima che la stessa «vittima» confessasse di essersi inventata tutto. La vicenda - riportata dal quotidiano «Bt» - è accaduta nella cittadina danese di Nykøbing Falster. Il genitore di 52 anni, era stato accusato dalla figlia, allora undicenne, di molestie sessuali. Condannato a dieci mesi di reclusione nel 1988, si appellò, ma la pena - tre anni dopo - venne confermata. Nella primavera dell'anno scorso l'uomo entrò in carcere. Dopo 63 giorni, la ragazza, ora sedicenne, si pentì di quello che aveva fatto e andò insieme ad un avvocato dalla polizia, la quale fece immediatamente liberare il padre. L'episodio venne infine riesaminato dal Tribunale e l'uomo scagionato. Soddisfatti, padre, madre e figlia - riferisce il quotidiano - hanno lasciato insieme il tribunale.

Chi ha scritto questa testimonianza ha messo il suo nome alla fine della sua riflessione. Ma ha anche espresso un desiderio, quello di non leggere sul giornale la sua firma. La storia di cui scrive non è ancora del tutto risolta in tribunale e coinvolge due bambini. Non mettere il cognome del loro padre è proteggere soprattutto loro.

«Papà, come mi piacerebbe andare con te e la mamma in America...». È domenica, una domenica di febbraio e la sera avanza rapida sulla strada affollata. Mio figlio, nove anni tra poco, è seduto sul sedile posteriore, la sua sorellina, tre anni più giovane, sta dormendo accanto a lui. Non vedo il viso di mio figlio, ma la sua voce è incrinata, teme di piangere e allora si getta sul fondo del sedile. Lo sto riportando a casa. Migliaia di padri separati, in questo momento, stanno facendo la stessa cosa. Un'automobile, la sera di domenica, già triste di per sé, il buio, la certezza di separarsi dopo un fine settimana fatto di chiacchiere, di passeggiate, di giochi inventati, di letture, di scherzi. Fra un po' varcherà la porta di casa, della casa dove vivevo

anch'io. La madre non mi guarderà in faccia, tutt'al più mi chiederà con un tono a dir poco brutale se ho fatto quel che lei mi aveva ordinato di fare, la medicina, l'acquisto delle penne per la scuola... Poi la porta si richiuderà, in genere sbattuta. E io mi ritroverò solo davanti all'ascensore pronto a fare i soliti gesti meccanici con il pensiero in apnea. Non so se andrò a vedere Mrs Dubfire. Rischierei di stare troppo male. Ma mi fa piacere che il film si trascini dietro una vampata di attenzione per i problemi dei padri separati. Anche se preferisco dire, dei figli separati dai padri.

Tutto è iniziato tre anni fa. Un mio innamoramento, la scoperta che il matrimonio non reggeva più, l'uscita di casa con il massimo di lealtà possibile, la separazione che mi toglie l'80 per cento dei miei redditi. Ma soprattutto mi toglie i bambini, la loro quotidianità. E mi mette di fronte ad una realtà a cui non avevo pensato: in Italia si può essere padri solo dentro il matrimo-

nio. Fuori, si deve scegliere tra restare in un limbo, fantasmi tartarasti senza alcuna influenza sui bambini, o battersi come leoni per non lasciare i figli orfani di un padre vivo.

Prima scoperta: l'avvocato

«Guardi, lasci perdere, tanto non glieli daranno mai». L'avvocato è esplicito. Non chiedere l'assegnazione dei bambini, tanto è inutile. Non chiedere e neppure l'affidamento congiunto, perché se la madre non è d'accordo il giudice non lo deciderà. Allora? Allora scrivi addirittura che lasci casa e figli alla moglie. Eviti «inutili conflitti dannosi» per i bambini. Firmo sapendo che questo finirà sulle statistiche sociali: «L'83 per cento dei padri non chiede l'affidamento». Ma il diritto di visita? Il mercoledì all'uscita dalla scuola (i miei figli escono alle 16.30 d'inverno e già buio) per riportarli a scuola la mattina dopo. E poi? E poi un fine settimana ogni due. Dalle 10 del sabato mattina

alle 19 di domenica. Calcolo: ogni mese, tengo i bambini 130 ore, ma di queste almeno 54 sono di sonno. 76 ore al mese, tre giorni. Si può essere un punto di riferimento, la figura maschile di cui tutti gli psicologi sostengono l'assoluta necessità, avendo accanto i bambini tre giorni al mese?

Poi il giudice tutelare

Per il secondo anno consecutivo, a Natale, la mia ex moglie prende i bambini e li porta fuori per quindici giorni. Cioè per tutte le vacanze. Nell'accordo, è vero, si dice che debbono passare il Natale e Capodanno con me. Ma basta partire la mattina del 25 dicembre e il trucco è fatto. Che cosa posso fare? Non possono trattenere i bambini, è stato promesso loro che sarebbero andati in Sicilia a trovare i cuginetti... Li lascio andare e vado dal giudice tutelare. Chiedo che si venga convocati assieme io e mia moglie. Passano due mesi e ci convo-

ca. Il giudice è una signora pingue e abbondantemente ingioiellata. Rimprovera mia moglie come una madre bonana: «Signora, lei ha un po' imposto a suo marito l'organizzazione delle vacanze». Un po'? Protesto, dico che mia moglie ha di fronte ai bambini, in continuazione, un atteggiamento di delegittimazione e di colpevolizzazione nei miei confronti e che di questo i bambini soffrono moltissimo. Così come soffrono delle scenate a base di insulti da caserma, al telefono o di persona, rigorosamente presenti i bambini. Il giudice mi guarda sotto la palpebra pesante: «Aho, che ci posso fare se non andate d'accordo, mica ve posso la diventati amici». Me lo ricordo quando, un anno dopo, il maschio rivelarsi a scuola una spaventosa aggressività, iperattività, disordine. Insomma, mi dicono le maestre, il classico bambino separato. Insomma, mi dico io, il classico bambino che sente sua madre disprezzare

suo padre da tre anni. E chissà cosa sarebbe successo se io non avessi fatto proprio l'opposto, valorizzando ai loro occhi la madre e le sue scelte.

Terza scoperta: le statistiche

Il 60 e rotti per cento dei padri, una volta che si separano e non ottengono i figli, tende a sparire, a non rispettare il diritto (ma sarebbe meglio dire, come sosteneva la psicoanalista francese Françoise Dolto, il dovere) di visita. Si dimette, insomma, dalla funzione paterna. Il 70 per cento delle madri fa altrettanto quando non ha affidati i figli. Il primo dato viene da una ricerca condotta da Chiara Saraceno, il secondo dalle statistiche rilevate presso i Tribunali dall'Associazione padri separati. Dunque dov'è il guasto? La legge, soprattutto la prassi dei giudici pigri e prevenuti, assegna i figli a un genitore, quasi sempre la madre. E non si preoccupa di assegnare due geni-

tori ai figli. Non gli passa neppure per la testa. Crede che, in base al luogo comune «il bambino non è un pacchetto», sia meglio semplificarli la vita dandogli una sola figura parentale e assegnando a questa figura tutto il potere e l'arbitrio. Il risultato è che l'altro se vuole sparire può farlo, nessuno lo rincorrerà. Se non vuole sparire allora deve lottare spesso inutilmente per mantenere un rapporto minimamente utile per la salute mentale del bambino. Oggi questo destino tocca in prevalenza al padre, ma domani potrebbe toccare alla madre. Non cambierebbe il dato centrale: i giudici, e con loro gli avvocati, gli psicologi, le fumose «strutture sociali», non vogliono tener conto dei diritti del bambino. Proiettati da una vergognosa, ipocrita «scelta nell'interesse dei figli», semplificano i loro rapporti con gli adulti tagliandone uno. Non mettono in alto nessuno strumento per obbligare i genitori a restare tali, con tempi e modi adeguati, anche dopo la separazione e il divorzio. In Gran Bretagna e in Francia si tende sempre di più a fare affidamenti congiunti, forzando la volontà dei separandi. Ma questo costa fatica. In Italia, meglio creare orfan-

Un padre tagliato e due figli orfani

ANONIMO